

Il Convegno dell'Associazione « Oscar Romero » a Segonzano

## La provocazione del nichilismo

di MICHELE DOSSI

Il 2 e 3 gennaio si è tenuto a Segonzano il convegno invernale dell'Associazione Oscar Romero. « Nichilismo contemporaneo e critica personalistica » è stato il tema delle due giornate di lavoro. Un tema che già nel titolo dice molto: un andare alle radici dell'inquietudine contemporanea, un inoltrarsi sui sentieri spesso drammatici del pensiero del nostro secolo, un puntare insomma al nocciolo di quella parola-fantasma del nostro tempo che è la parola « crisi ». L'ampia relazione introduttiva di Marcello Farina e le successive comunicazioni di Fabrizio Mattevi, Roberto Lambertini, Michele Nicoletti e Silvano Zucal saranno raccolte negli Atti del convegno, di prossima pubblicazione. Sarebbe una pretesa fuori luogo voler tracciare qui un riassunto, anch'è solo provvisorio dei lavori. Vorrei soltanto rendere il senso di un dibattito sul nichilismo, che forse, al di là del convegno, potrebbe essere ripreso e approfondito. Sotto mano ho solo alcuni appunti e qualche citazione da mie vecchie letture.

### Qual è la verità del nichilismo?

« Nichilismo » è un termine che suscita, prima e più profonda della domanda razionale sul suo significato, una reazione emotiva. Diffusissima la reazione di segno radicalmente negativo. Il nichilismo è il veleno della vita. E', come il nulla di Sartre, un verme che corrode il nocciolo dell'essere. E' un atteggiamento beffardo e irresponsabile di distruzione di tutti i valori, il folle azzeramento di ogni speranza e di ogni ideale. E' la morte della ragione, il collasso del pensiero. Il suo sguardo: un ghigno nauseato gettato sul mondo e sulla vita. Il suo esito: l'abisso della pazzia, la casualità totale dell'uomo, l'insensatezza della storia. « Ogni esistenza nasce senza ragione, si protrae per debolezza e muore per combinazione » (Sartre).

Ma c'è anche una reazione emotiva di altro tipo che il termine « nichilismo » suscita: una soddisfazione positiva, un senso di libertà, di luce, di novità, di purificazione. Il nichilismo appare qui il campione della liberazione dell'uomo. Il nichilismo è un esodo: dalla schiavitù nella terra arida dei valori borghesi, della vita frustrata, del pensiero freddo e astratto, alla terra promessa di valori nuovi, di verità nuove, di significati nuovi in cui si celebra l'alleanza definitiva dell'uomo con la felicità. Perché due reazioni emotive tanto diverse? Forse « nichilismo » è un termine equivoco per cui, quando se ne parla, l'uno pensa ad una cosa, l'altro ad un'altra? Insomma: qual è la verità del nichilismo? Fuoco vivo che purifica o fiamma infernale che incenerisce?

### Il mistero del nulla

Forse bisogna ritornare dal piano emotivo a quello razionale. E partire dal significato delle parole. « Nichilismo » viene da « nihil » che in latino significa « nulla ». Il nichilismo ha a che fare con il « nulla », un termine apparentemente innocuo ma, in realtà, misterioso e sfuggente. Un grattacapo da sempre per i logici (se il nulla è nulla, cioè niente, come è possibile parlare del nulla? Parlare del nulla dovrebbe essere un nulla del parlare, cioè un tacere); una spina nel fianco per i metafisici (il nulla c'è o non c'è?); un dramma per gli esistenzialisti (la vita è frantumata da fessure di nulla: origine dell'angoscia). Nonostante tutte queste difficoltà (e mi si scusino le inevitabili stranezze filosofiche), una cosa sembra chiara: il nichilismo è solidale con un'azione di « annullamento », di « nullificazione ». E', per dir così, un esercizio del nulla. Cosa vuol dire?

### I « nichilisti contestatori »

Nella seconda metà dell'Ottocento, nella Russia zarista, l'opinione pubblica conservatrice definitiva, per infamarli, « nichilisti » gli esponenti (studenti e intellettuali) di un movimento di emancipazione che si rifaceva agli ideali libertari dell'illuminismo settecentesco. Essi contestavano i valori tradizionali, la religione-superstizione, i tabù della vita morale, le istituzioni antiquate e repressive, e rivendicavano il diritto dell'individuo ad una libertà radicale e senza restrizioni di sorta. Perché i conservatori definirono « nichilisti » quei contestatori? Forse perché, allora come oggi, è sempre stato comodo identificare il *nostro* mondo (di idee, di valori, di credenze) con il

mondo in quanto tale, e qualificare come folle negatore di tutto chi, a ben vedere, non fa altro che criticare le nostre convinzioni. E' la tecnica della demonizzazione dell'avversario. Non è più un « uomo critico » quello che la pensa diversamente da noi, ma è un « nichilista », di fronte al quale ci si limita a scrollare le spalle e passare oltre. Nella Russia di fine Ottocento, dunque, la definizione di « nichilista » era strumentale e, per dir così, d'occasione. Il termine divenne sinonimo di contestatore illuminista-radicalista. E' questa quella che Marcello Farina, nella relazione introduttiva del convegno, chiamava « accezione storico-politica » del termine nichilismo.

### La filosofia della negazione

Ma c'è anche, ricordava Marcello Farina, un nichilismo filosofico-esistenziale. E' il rifiuto di ogni stabilità dell'essere; la negazione di ogni tipo di fondamento, origine o radice del mondo; l'annullamento dell'unità interiore, cioè dell'identità dell'uomo; la contestazione della capacità del pensiero di affermare verità e la contestazione della facoltà del linguaggio di esprimere verità; è la critica radicale del piano dei valori, la negazione di ogni senso e di ogni fine. Una problematica formidabile, dunque, che al convegno si è cercato di definire, chiarire, risolvere.

Negare ogni fondamento dell'essere, del mondo, della vita; negare senso e fine all'esistenza, vuol dire anzitutto negare quello che nella nostra tradizione è fondamento e senso e fine: Dio. Silvano Zucal, nella sua comunicazione, ha affrontato il significato di questa negazione partendo dallo sconvolgente annuncio niciano della morte di Dio. Dio è morto ucciso dall'uomo, avido di una pienezza di vita che Dio gli vietava. Ma Dio è morto anche per consunzione, per dissanguamento, per inedia, perché non ha nulla da fare e da dire per un mondo che ha perduto le domande sul mistero dell'essere e della vita, un mondo ormai diventato adulto.

Il nichilismo segna la fine dell'uomo come « in-dividuo » (= non-diviso) e l'avvento di un uomo diviso frantumato, diluito nei singoli momenti del tempo, sempre diverso, sempre altro. E' quello che Fabrizio Mattevi definiva, richiamandosi a Vattimo, il « dividuo », cioè il diviso. E questo è l'uomo autentico, fedele fino in fondo alla sua condizione di essere terrestre, limitato, finito. Egli si è sottratto all'incantesimo delle teologie e delle morali, non si fa più ingannare dai predicatori di valori e di verità, « scaltriti patrocinatori dei loro stessi pregiudizi, cui danno il battesimo di "verità" » (Nietzsche), ed ha scoperto che « alla base di tutte le virtù umane è posto il più terribile egoismo » (Dostoevskij). Scoperta dolorosa,

pagata con il duro prezzo della solitudine, ma che prelude ad una condizione nuova, ove la verità non abbia più il volto arcigno dell'inquisitore, e la vita non sia pesante fardello ma gioco leggero. Anche qui il ripudio di ogni fondazione, di ogni radice, di ogni fermezza dell'essere, e l'opzione per il nulla: « Io ho riposto la mia causa nel nulla » (Stirner). Un turbinio di immagini, un vortice di suggestioni che rispondono però ad una logica unitaria. Al fondo di tutto, c'è l'impegno a far naufragare lo strumento stesso della fondazione, l'organo della definizione, e a distruggere la bussola che conduce all'essere: il pensiero e, con esso, il linguaggio.

### Contro i limiti del linguaggio

Sulla problematica del linguaggio e dell'espressione si è concentrata in particolare la comunicazione di Roberto Lambertini, prendendo spunto dall'avventura intellettuale straordinaria che visse la Vienna di inizio secolo. Nella capitale di un impero alle soglie della rovina, si trovarono impegnati, da diversi punti di vista, attorno al problema della comunicazione e del linguaggio uomini come Wittgenstein, Hoffmanstahl, Kraus, Schoenberg, Loos. Con la domanda sul linguaggio giungiamo, mi sembra, al cuore della problematica del nichilismo. Non è più in questione se il nichilismo sia positivo o negativo, coerente o incoerente, sensato o no; è in questione se il nichilismo sia addirittura dicibile, affermabile. Il pensiero fondativo sembra ineliminabile, è presupposto anche da chi lo nega. L'essere, diceva Nietzsche, « ha a suo favore ogni parola, ogni frase che noi pronunciamo ». Se vogliamo negare coerentemente il fondamento, o distruggiamo il linguaggio o ne inventiamo un altro. Ancora Nietzsche, a questo proposito, era di una lucidità formidabile: « Io temo che non ci sbarazzeremo di Dio perché crediamo ancora nella grammatica ». E Platone, a proposito dei nichilisti del suo tempo, diceva: « Occorre che adottino un altro linguaggio i fautori di tale dottrina, giacché per ora almeno non hanno espressioni adeguate al loro pensiero ». Se si accetta di parlare, una verità è sempre affermata, sia anche la verità che non ci sono verità!

### Il nichilismo muto

Vi è dunque un nichilismo che parla, che si dichiara, che nega "apertis verbis" fondamento, verità e valori. E questo nichilismo va a sbattere, per dirla con Wittgenstein, contro i limiti del linguag-

gio: non più contro i suoi limiti esterni (per cui il linguaggio non può abbracciare tutto), ma contro un suo limite interno (per cui il linguaggio è sempre affermativo, dice sempre qualcosa). Ma vi è anche un nichilismo muto. Si tiene fuori dai dibattiti filosofici, preferisce vivere nel tessuto sociale e morale operando una distruzione dell'umano, testimoniando una negazione concreta dei valori. E' il nichilismo di cui ha parlato Michele Nicoletti nella sua comunicazione sul nichilismo nella società di oggi. E' questo nichilismo muto che, soprattutto, dobbiamo saper individuare e disarmare attraverso la testimonianza dei valori e dell'uomo, perché non abbiamo a rivedere i bagliori di Auschwitz.

### Sospettare del sospetto

Elaborare una critica personalistica del nichilismo vuol dire, secondo me, partire con un atto di radicalità ancora maggiore di quello dei nichilisti. Io non credo agli inviti alla moderazione del pensiero. Il nichilismo investe tutto con il sospetto. E noi, ancor più sospettosi, dobbiamo investire del nostro sospetto il nichilismo stesso. Cominciare ad essere sospettosi non solo delle certezze, ma, più radicalmente, del sospetto stesso. Allora probabilmente siamo nella condizione giusta per vedere quello che effettivamente c'è, e per accogliere un'evidenza di senso, il valore, di verità che ci è donata. Mi viene in mente un passo di Simone Weil: « Ho sentito che, dopo essermi detta per anni solamente: "Forse tutto ciò non è vero", avrei dovuto non già smettere di dirlo — me lo ripeto molto spesso ancora adesso — ma unire a questa formula quella contraria: "Forse tutto ciò è vero", e alternarle ». ■